

R RICERCA

di Paolo Rossi *

TRE ANNI di attacchi tanto pervicaci quanto devastanti da parte del ministro in carica contro quasi tutte le istituzioni pubbliche di ricerca hanno prodotto anche qualche effetto positivo. Tanto per cominciare, molti ricercatori, dopo anni o decenni di generale apatia e stagnazione, hanno ritrovato la capacità e la voglia di ripensare collettivamente il proprio ruolo e muoversi insieme in difesa non solo e non tanto dei propri diritti, quanto della propria funzione sociale. Ma, forse, l'effetto più importante è stato di stimolare una riflessione a tutto campo sul significato, gli obiettivi e le forme organizzative della ricerca scientifica.

A chi e a cosa serve la ricerca è la prima e per molti versi più difficile domanda. Il ceto che detiene oggi il potere politico non attribuisce alcun valore strategico alla ricerca scientifica e alle sue ricadute sulla formazione superiore. Il modello di sviluppo è ancora e sempre quello assegnato all'Italia, in tempi ormai lontani, dalla divisione internazionale del lavoro, e si basa sulla produzione di beni e servizi a basso contenuto tecnologico, resa competitiva dalla riduzione del costo del lavoro.

La ricerca quindi è puro lusso, e torna comoda solo in quanto eventualmente capace di contribuire all'innovazione di processo, ma deve operare in

modo subalterno e basarsi su lavoro a basso costo.

È facile leggere in questa chiave molti punti qualificanti dei progetti governativi, come l'idea di concentrare risorse su «centri d'eccellenza», il riordino degli enti di ricerca secondo modelli ge-

rarchico-funzionali da fabbrica taylorista, le proposte di stato giuridico della docenza universitaria in cui si cancella la distinzione tra tempo pieno e definito [per favorire, a fini clientelari e assistenziali, una commistione tra pubblico e privato che trasferisce risorse dal primo verso il secondo], si precarizzano i ruoli [per renderli meno costosi e più subalterni] e si continua a non far cenno a strategie né a criteri di valutazione.

Se l'Italia è il fanalino di coda di tutto il mondo industrializzato per la quota di Pil dedicata alla ricerca, il merito non è soltanto del ministro e dei suoi sodali, ma anche di un ceto imprenditoriale arcaico e non di rado culturalmente povero che considera spreco quegli investimenti che altrove stanno alla base della programmazione aziendale.

Ci è chiaro che le strategie di sviluppo di questo settore vedono oggi in primo piano il tema della formazione e del reclutamento dei ricercatori. L'idea-guida del ministro e dei suoi consiglieri è che il «ricercatore semplice» sia la parte fruibile di una «fabbrica» che, per funzionare bene, richiede soltanto bravi [e potenti] manager. Ne consegue che il tempo di precariato va esteso a oltranza. Ma la ricerca non funziona così: richiede autonomia, materiale e intellettuale, e tempi abbastanza lunghi da permettere la maturazione di idee complesse. Deve farsi rete, e non fabbrica. E la chiave per l'efficienza del sistema ricerca sta tutta nella valutazione selettiva dei progetti e dei risultati.

Ci si rende perciò ben presto anche conto che la problematica legata ai meccanismi concorsuali e alle progressioni

di carriera, senza perdere di rilevanza, si colloca a valle [e non a monte come parrebbe dalla lettura dei giornali e dei disegni di legge] di una ridefinizione dei ruoli basata sul recupero delle finalità e sull'individuazione delle funzioni.

Ultima, ma non per importanza, è la questione dei «numeri». Rispetto agli altri paesi, siamo al 50 per cento di tutto: finanziamenti, personale di ricerca, laureati e dottorati. Che ne derivi una quantità inferiore di risultati è solo un'ovvia conseguenza, semmai ci sarebbe da stupirsi dei buoni livelli qualitativi raggiunti in molti campi.

Ma se si vuole andare avanti, è indispensabile cambiare decisamente rotta: aumentare e detassare gli investimenti, in particolare quelli pubblici, eliminare sacche di privilegio e di spesa improduttiva. Ma, soprattutto, occorre rilanciare il reclutamento dei giovani, in misura quantitativamente sostanziale e con proposte qualificate e non umilianti, ripristinando un'immagine sociale che, anche in settori strategici, si è appannata al punto da produrre veri e propri crolli motivazionali, ben più gravi delle stesse «fughe dei cervelli».

*** Dipartimento di fisica ,
Università di Pisa**